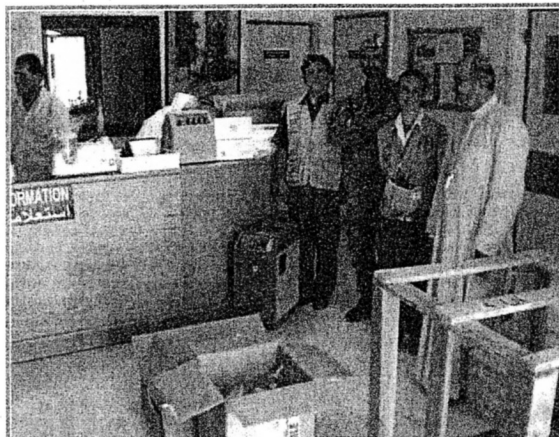


ESTERI

In Libano pare che la convivenza pacifica tra cristiani e musulmani sia una realtà vera e non virtuale. Anche i costumi sono all'insegna della modernità e dall'abbigliamento è spesso impossibile determinare l'appartenenza religiosa di uomini e donne, persino nelle roccaforti di Hezbollah



La consegna degli aiuti all'ospedale di Aynebel. A destra, il vescovo Shukrallah, al centro, il colonnello Danilo Prestia. Nella foto a destra la delegazione padana con (da sinistra) Sergio Ferrero, Sara Fumagalli e Pietro Vello

MISSIONE DI SOLIDARIETÀ

Umanitaria Padana anche in Libano

MIRKO MOLteni

In Libano le profonde ferite della guerra combattuta lo scorso anno fra Israele e le milizie Hezbollah segnano ancora oggi il difficile territorio della frontiera meridionale. Lì, oltre il fiume Litani, i militari italiani della missione Unifil aiutano la popolazione locale, composta da musulmani e cristiani.

E lì, poche settimane fa, l'Umanitaria Padana onlus ha compiuto una missione di solidarietà consegnando medicinali e attrezzature ospedaliere. A guidare l'intervento dell'associazione padana, come sempre, Sara Fumagalli, che racconta di un Paese cosparso di macerie ma con tanta voglia di ricostruire.

servizi segreti per possibili attentati terroristici alle truppe italiane all'estero. Per giungere al Sud abbiamo proseguito per 4 ore dalla capitale con un'autocolonna, bardati di giubbotti antiproiettile ed elmetti, così come in tutti i trasferimenti successivi: una tenuta certo non facile, dato il clima torrido e umido. Così siamo giunti nella regione di Tiro e siamo stati alloggiati nell'accampamento di Tibnine.

Siete dunque arrivati nell'area dove il partito armato Hezbollah è una realtà istituzionale. Com'è la situazione?

«Premetto che noi non diamo giudizi: siamo giù

esclusivamente umanitaria e diretta a tutti i popoli feriti da conflitti o calamità. Tant'è vero che, relativamente al conflitto in oggetto, abbiamo voluto portare aiuti da una parte e dall'altra della barricata, sia in Libano che in Israele. Parlando degli Hezbollah, a puro titolo di cronaca, posso dire che l'impressione sul campo è che si tratti di una formazione fortemente radicata e sostenuta dal popolo, il movimento esprime figure come sindaci e direttori d'ospedale. I simboli del partito, una mitraglietta verde in campo giallo e l'effigie dei leaders, campeggiano un po' ovunque, talora anche abbinati a quelli della formazione libanese concorrente Hamal. Sono considerati un partito di resistenza armata, tipo i partigiani».

Che cosa avete donato alla popolazione libanese?

«Più o meno l'equivalente di un piccolo container di aiuti di prima necessità: scarpe e indumenti nuovi, tra cui migliaia di t-shirts, giochi e materiale per l'infanzia, apparecchiature elettromedicali donate dalla Sapio Life e farmaci, soprattutto paracetamolo ed antibiotici in grossi recipienti ad uso ospedaliero, nonché antinfiammatori donati dalla Chiesi Spa. Per rispondere alle richieste d'aiuto pervenute da amici della Chiesa Maronita in favore della comunità cristiana del Sud, isolata e minoritaria e, in quanto tale, più bisognosa di servizi e di aiuti, appena arrivati in Libano abbiamo incontrato l'Arcivescovo di Tiro, Nabil El Haji Shukrallah e i rappresentanti della parrocchie e dei comuni a maggioranza cristiana della zona, i quali hanno riferito a noi e ai militari le loro esi-

genze prioritarie. Per i cristiani libanesi gli aiuti migliori sono quelli che possono aiutare a risolvere il problema della disoccupazione, in modo da evitare l'emigrazione. Una cosa molto importante perché collima in pieno con lo spirito dell'Umanitaria Padana, che è quello di aiutare i popoli ad svilupparsi nella loro terra, senza bisogno di migrare».

E per quanto riguarda la ripartizione delle donazioni?

«Innanzitutto bisogna dire che i nostri carichi sono diretti al Contingente di pace italiano ed è questo ad effettuare le distribuzioni. Come al solito abbiamo aiutato un po' tutti. Innanzitutto abbiamo consegnato i farmaci e le attrezzature sanitarie promesse all'ospedale diocesano nel comune di Aynebel e tra esse un concentratore di ossigeno ed un ventilatore polmonare che sono stati accolti con particolare entusiasmo dalle Suore della Carità che ci lavorano. All'ospedale scita di Bint Jubail, una roccaforte Hezbollah, abbiamo portato una bella scorta di paracetamolo e amoxicillina. I farmaci rimanenti sono stati destinati ai numerosi ambulatori realizzati dal Contingente in molti villaggi della provincia. In questi presidi, medici militari italiani lavorano a stretto contatto coi colleghi libanesi a favore dei civili locali. Altri aiuti sono giunti alla comunità di profughi palestinesi, che in Libano ci è parsa la più povera. Siamo stati anche nel luogo dove, secondo i Libanesi, Gesù ha compiuto per intercessione di Maria il suo primo miracolo pubblico: la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. Contendendo questa gloria all'altra Cana in territorio israeliano, ci hanno mostrato antichi re-

distribuito oltre 2000 magliette. Qui abbiamo anche incontrato un monaco libanese che 45 anni fa era stato alcuni mesi, pensi un po', nell'Abbazia di Pontida. Questo villaggio cristiano si trova proprio sulla linea di confine - la Blue Line - con Israele e da lì si vede molto bene la "Technical fence" che gli Israeliani hanno costruito nel loro versante per proteggerli da eventuali sconfinamenti da Nord».

Quindi proprio dove si è combattuto l'estate dello scorso anno...

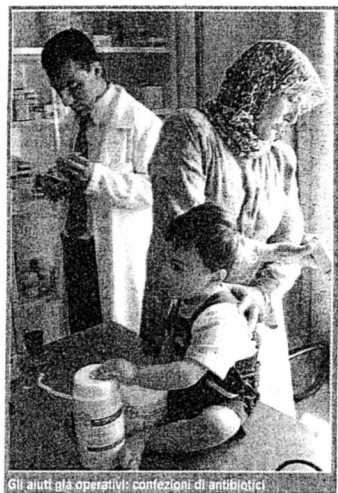
«Già. Il Libano mi pare comunque un Paese dove la convivenza pacifica tra cristiani e musulmani sia una realtà vera e non virtuale. Tra l'altro anche i costumi sono all'insegna della modernità e dall'abbigliamento è spesso impossibile determinare l'appartenenza religiosa di uomini e

caforti di Hezbollah. Giovanni Paolo II definiva il Libano "un messaggio" e io credo che sia fondamentale preservare la pace in questo Paese. Troppe volte ho constatato coi miei occhi come gli interventi occidentali, ad esempio in Iraq e in Kosovo, abbiano posto le basi per distruggere la cristianità in quei luoghi. Spero che questo in Libano non accada mai».

Per concludere, hai notizie sull'allarme uranio impoverito che sta emergendo anche in Libano, dato che gli aerei israeliani avrebbero usato il metallo radioattivo per le loro bombe perforanti?

«Non ho informazioni specifiche. Posso solo dire di aver visto coi miei occhi tante macerie, benché la ricostruzione

AIUTI ALLA POPOLAZIONE
Consegnati indumenti, medicinali e attrezzature ospedaliere.
A guidare l'intervento dell'associazione, come sempre, Sara Fumagalli



Gli aiuti già operativi: confezioni di antibiotici

Come è stato il primo contatto con il cosiddetto Paese dei Cedri?

«Siamo stati in Libano dal 1° al 7 agosto nell'estremo Sud del Paese, cioè l'area di frontiera con Israele. In particolare siamo stati nella regione sotto il fiume Litani, dove sono schierati i militari italiani, che li hanno sotto il loro comando anche altri contingenti dell'Unifil. E proprio in collaborazione con il Cmic della Brigata Folgore dell'Esercito abbiamo svolto il nostro compito. Siamo arrivati a Beirut dall'Italia con un aereo militare C-130 proprio nei giorni in cui si rinnovava l'allarme dei

IL CONFLITTO

«Un Paese cosparso di macerie ma con tanta voglia di ricostruire. La nostra opera è diretta a tutti i popoli feriti»

solo per fare del bene e non per fare politica. In tutto il mondo aiutiamo le persone, i popoli, le comunità bisognose a casa loro, spinti da ideali e sentimenti di carità universale, in conformità con la nostra formazione cristiana e la nostra cultura autonoma. La nostra opera è